

# Gesù entra a Gerusalemme

Mc 11

Dopo la prima parte sul ministero di Gesù in Galilea (cap.1-8) e la seconda che verte sul cammino verso Gerusalemme (cap 8-10), entriamo ora nella **terza parte** che precede la passione (cap 14-16). Si tratta di **tre capitoli** nei quali sono raccolte **la predicazione e le azioni di Gesù nella Città santa**. È abbastanza semplice identificare due parti. La prima (cap. 11-12) contiene **5 controversie** con le autorità di Gerusalemme (sul **culto** 11,15-18, sull'**autorità** di Gesù e la sua profezia, la grande controversia di 11,27-12,12, sul **tributo** a Cesare 12,13-17, sulla **risurrezione** 12,18-27 e sul **primo dei comandamenti** 12,28-34); la seconda è interamente costituita da un **lungo discorso di Gesù di carattere escatologico**, ma sempre inerente alla città santa.

L'entrata a Gerusalemme costituisce **l'incontro e lo scontro di Gesù con le autorità**, come nella prima parte invece prevaleva l'incontro con i piccoli, i poveri e i malati, con il popolo di Israele più marginale. Ora lo scontro con le autorità non può essere più dilazionato. Troveremo qui tutti i nemici e tutte le diverse componenti delle autorità che si sono scontrate con Gesù: in particolare i sacerdoti, gli scribi, i sadducei e gli erodiani.

I **sacerdoti**, suddivisi in 24 classi, servivano a turno nel tempio, offrivano i sacrifici e l'incenso ed erano "pubblici ufficiali"; spettava loro, ad esempio, accertare la guarigione dalla lebbra. Di grado loro inferiore erano i leviti, cui competevano la preparazione del servizio religioso, la musica e il canto nel tempio.

Gli **scribi** erano "gli uomini del libro", i teologi del tempo. La loro funzione di salvare il patrimonio religioso e culturale del popolo di Dio attraverso le vicende della storia, era divenuta sempre più importante, a partire dall'esperienza dell'esilio in poi. All'epoca di Gesù erano diventati delle vere e proprie guide spirituali della comunità; custodendo le sacre scritture diventavano i detentori della tradizione, che contribuivano ad ampliare con i loro stessi scritti, anch'essi normativi per Israele. Istruivano gli ebrei nelle sinagoghe, spiegavano e commentavano le Sacre Scritture.

Su un piano diverso si collocano i farisei e i sadducei. Non si tratta di persone con un ufficio religioso pubblico da compiere, ma di uomini riuniti in una corrente spirituale, col desiderio di "rinnovare" la fede in Israele.

I **farisei** puntavano a ridare intensità e rilevanza alla legge, proponendosi di osservare minuziosamente non solo la legge stessa, ma anche tutte le prescrizioni tradizionali che le usanze vi avevano aggiunto; inoltre si preoccupavano di adattare legge e tradizioni alle esigenze pratiche e alle necessità della vita quotidiana mediante un'intensa casistica. Aperti all'idea della risurrezione, erano fedeli ad un'ideale messianico di stampo nazionalistico. Il termine fariseo significa separato o separatista. I farisei si ritenevano separati dalla massa del popolo a causa della purezza rituale; potevano essere ricchi o poveri, l'importante era che avessero una conoscenza esatta dei comandamenti mosaici e li osservassero scrupolosamente. Disprezzavano gli inosservanti, il popolo comune (che pure li ammirava) e rischiavano di degenerare in un formalismo esteriore e meccanico, nel quale la pratica rituale era più importante del contenuto spirituale dell'atto religioso.

I **sadducei** rappresentavano un altro "partito" religioso. Provenienti per lo più dall'ambiente sacerdotale e dall'aristocrazia, non riconoscevano libri sacri all'infuori del Pentateuco, negavano l'autorità delle tradizioni orali ed erano ostili agli sviluppi dottrinali compiutisi nei secoli. Non credevano nella risurrezione ed erano lealisti nei confronti dei romani, se questo poteva permettere loro una sostanziale libertà nel compiere il culto. Applicavano rigorosamente il codice penale della Torah con la legge del taglione, non erano in trepida attesa del regno di Dio sulla terra né del Messia, ma restavano assolutamente fedeli alla Legge e al Tempio. La loro dottrina e le loro credenze non erano fatte per creare molto consenso tra le masse ed infatti non erano amati dal popolo.

Gli **erodiani** erano una fazione politica più che una setta religiosa come i farisei e i sadducei. Erano i partigiani della dinastia di Erode il Grande. Particolarmente forti in Galilea, dove regnava da molti

anni Erode Antipa, condividevano l'opinione che fosse opportuno collaborare con le autorità romane allo scopo di evitare danni maggiori ad Israele.

Anche e proprio di fronte a tutti questi oppositori, Gesù intende far risuonare l'annuncio del Regno di Dio perché proprio di fronte al nemico deve trovare una sua verifica: che cosa accadrà?

Entrare a Gerusalemme, però, significa anche fare i conti con le grandi **“istituzioni”** religiose che avevano preso corpo nella storia dell' alleanza tra Dio e il suo popolo: in particolare il **Tempio** che fa da sfondo a tutti questi capitoli, ma potremmo anche dire le istituzioni che avevano mediato la relazione tra il popolo e Dio, ovvero la **regalità**, il **sacerdozio**, la **profezia**. Nel primo capitolo le troviamo in filigrana tutte e tre, reinterprete e contestate da Gesù. Egli non è un re come il popolo si aspetta, non è sacerdote perché il tempo del Tempio è finito; è profeta, ma in modo diverso da tutti gli altri profeti. Così, nelle scene iniziali del capitolo 11 troviamo proprio la contestazione della regalità (vv 1-11), del sacerdozio del tempio (vv 15-18) e della profezia (27-33). Un tempo finisce e uno nuovo comincia. Lo scontro tra il **nuovo** e il **vecchio** è irriducibile tra due ordini percepiti ormai come incompatibili – “il vino nuovo versato in otri vecchi” (2,21-22). La tensione è irrimediabile e **condurrà a un annientamento nel quale si perderanno “il vino e gli otri”!**

Il **Tempio**, quindi, rappresenta l'unità di luogo e di contenuto dei capitoli 11 e 12. Era forse la principale istituzione religiosa di Israele, ma conosceva già un percorso di crisi ineluttabile. Era stato concepito da re Davide ed edificato dal figlio Salomone; distrutto nel 586 a.C. dal babilonese Nabucodonosor, fu riedificato grazie alle concessioni del persiano Ciro il Grande nel 538. Si tratta del cosiddetto secondo Tempio. All'epoca di Gesù esso era stato completamente rifatto da Erode il Grande, che aveva iniziato i lavori di restauro e ampliamento nel 20-19 a.C. e aveva terminato nel giro di un anno e mezzo il Tempio vero e proprio, rispettando il disegno tradizionale salomonico; ma i lavori sulle parti restanti terminarono solo nel 64 d.C., pochi anni prima della sua definitiva distruzione da parte dell'esercito del generale romano Tito.

Al Tempio di Gerusalemme affluivano decine di migliaia di persone perché Dio compiva miracoli per tutti. Preghiere, sacrifici, proclamazione della Torah, feste etc. costituivano il culto templare a Dio. Il **culto templare** costituiva solo una parte del culto a Dio; propriamente, secondo le stesse istruzioni divine date a Mosè, il culto vero era la vita quotidiana: praticare il diritto e la giustizia, cioè le istruzioni divine, la Torah, l'amore a Dio e al prossimo. D'altra parte, con la centralizzazione del culto ad opera di Davide, la liturgia del Tempio aveva occupato un posto centrale e in essa i riti sacrificali, le offerte e i sacrifici di purificazione. Questi, senza Tempio, non sono più possibili e infatti verranno meno, ma il loro superamento non è solo una questione legata all'abbattimento fisico del tempio, quanto ad una rilettura sul significato stesso del tempio e della preghiera. Sono i temi delle controversie di Gesù in questi capitoli.

## **Ingresso messianico in Gerusalemme**

<sup>1</sup>Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètface e Betània, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli <sup>2</sup>e disse loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. <sup>3</sup>E se qualcuno vi dirà: “Perché fate questo?”, rispondete: “Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”». <sup>4</sup>Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. <sup>5</sup>Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?». <sup>6</sup>Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. <sup>7</sup>Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi

salì sopra.<sup>8</sup> Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi.<sup>9</sup> Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

«*Osanna!*

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

<sup>10</sup> *Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!*

*Osanna nel più alto dei cieli!».*

<sup>11</sup> Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània.

Marco inizia con un' **indicazione topografica** ampia, che abbraccia tutti i luoghi nei quali si svilupperà la scena. Si citano i luoghi a partire dalla Città: **Gerusalemme** (la direzione e la meta) e poi **Betfage** ("casa dei fichi", che allude all'episodio che seguirà), **Betania** ("casa del povero" che sarà il campo base di Gesù nella settimana che lo vedrà visitare la città santa) e il **Monte degli Ulivi** (che è nella direzione che da Betania porta a Gerusalemme e che sarà luogo importante della passione).

Gesù **prepara il suo arrivo** come ha fatto Mosè prima di entrare nella terra promessa, mandando messaggeri, come Giosuè prima di entrare a Gerico, come Davide prima di prendere possesso della città santa. Racconti antichi evocati da Marco in questi preparativi dell'entrata. **Gesù prevede e predice ciò che avverrà**: si avvicina *come re* messianico e allo stesso tempo agisce *come profeta* che annuncia ciò che accadrà.

La preparazione si concentra sul **mezzo, l'asino** che verrà utilizzato e che viene caratterizzato con precisione e con allusioni a diverse citazioni: Zac 9,9: "Ecco a te viene il tuo re, giusto e vittorioso, *umile e seduto su un asino, puledro figlio di asina*". Gen 49,10-11: "Lo scettro non si allontanerà da Giuda [...] fino alla venuta di colui che è stato tenuto in serbo per esso ed egli sarà l'attesa delle nazioni. Egli *lega* alla vite il suo *asinello*, al ceppo il figlio della sua *asina*". Zc 9,10: "Farà sparire *il carro da guerra* da Efraim e i *cavalli* da Gerusalemme; *l'arco di guerra* sarà spezzato. Egli annuncerà la *pace* alle nazioni. Il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra. Un **puledro**, quindi **legato**, sul quale **nessuno è ancora salito**: è **unico e incomparabile**. "Un animale di cui non ci si è serviti, non è stato profanato. È più adatto a essere usato per i *sacra*" (Lagrange). Tutto porta a percepire un compimento delle Scritture per l'avvento di un re diverso, nuovo, incomparabile con i precedenti, re umile e di pace.

Gesù prevede anche le obiezioni. "Il Signore ne ha bisogno". Marco utilizza qui con enfasi il termine **Kurios**, Signore (8 volte in questo capitolo delle 13 nel Vangelo di cui solo 4 nei capitoli precedenti). Sta preparando la grande entrata che rappresenta un nuovo inizio, il compimento della profezia dell'ultimo dei profeti, Malachia: "Ecco manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me. *E subito entrerà nel suo Tempio il Signore, che voi cercate, e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire*" (3,1).

Infatti, i discepoli trovano tutto esattamente come Gesù aveva detto. C'è un'insistenza e le condizioni vengono ripetute. Si vuole sottolineare che effettivamente Gesù ha previsto ogni cosa e **ogni cosa**, in questa entrata, **non è per nulla casuale**. Per questo l'asino, legato (e sciolto), acquista un significato pregnante. I discepoli mettono i loro mantelli sul puledro. "Non essendo stato cavalcato non aveva il basto. In un caso del genere, ci si accontenta spesso di una coperta" (Larange). Gesù reinterpreta radicalmente la **categoria regale**. Di fatto poi Gesù non dirà mai di sé che egli è re, perché questa categoria è esposta a troppi fraintendimenti di natura politica. Nella

passione, di fronte alla domanda “tu sei re?” risponde enigmaticamente “tu lo dici” (15,2) lasciando che gli altri usino questo titolo che egli non ha mai utilizzato per sé.

Assistiamo quindi ad una rapida messa in scena di un’ **intronizzazione**. La folla si attiva, si stendono mantelli; Marco evoca una grande folla che lo accompagna, chi davanti chi dietro. La folla “**grida**” (ma si può anche tradurre “**canta ad alta voce**” come in una liturgia di intronizzazione), *Osanna (salva)*, citando il salmo regale 118,25 (“Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza!” Tutto il salmo è in qualche modo evocato). Letteralmente il testo dice “**Egli (lo) salvi**”. **Il salvatore viene salutato come colui che deve essere salvato e custodito da Dio!** In questa scena sentiamo già l’eco della morte di Gesù dove la folla invece griderà di crocifiggerlo, il salvatore che se ne va e si perde e che dovrà essere *salvato* dalla stessa morte. Ma ora viene acclamato con il salmo 118 anche con il versetto successivo: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore.” (sal 118,26), anche se la benedizione poco dopo si tramuterà in una maledizione da parte della stessa folla.

Nell’ acclamazione della folla il “nostro padre  **Davide**” emerge quella che è l’**attesa regale della folla**: essi sperano in un **messianismo davidico**, un regno ripristinato che porrà fine al regime di occupazione straniera. Gesù dovrà discutere questo riferimento davidico poco dopo nel tempio, precisando la sua diversità. Fin dall’inizio della sua predicazione, Gesù annuncia il regno *di Dio* (1,15), ma non ha mai suggerito qualcosa come la venuta del “regno di Davide”, che comporterebbe la restaurazione della dinastia davidica ormai scomparsa.

Il versetto finale che pare insignificante, getta invece una luce su come Gesù ha vissuto tutti questi eventi. Egli **getta uno sguardo su ogni cosa e si ritira**. C’è come un certo **distacco** di Gesù dagli avvenimenti che ha vissuto. Egli sa bene che l’acclamazione della folla è ambigua. È entrato nel Tempio, ma subito esce e questo crea un effetto di suspense. La sua visita a Gerusalemme non sarà all’insegna delle acclamazioni, infatti si ritira a Betania; **esce dal Tempio** (uno spazio sacro che dovrà dichiarare finito) per **trovare casa altrove**. La sua dimora è qui, a Betania (casa del povero), presso Simone il lebbroso (cf 14,3). **Il suo centro è decentrato**. La sua “dimora” santa s’identifica con coloro che non hanno diritto di entrare nel Tempio: i lebbrosi. La sua comunità sono i Dodici.

### **Prima controversia: contro il tempio**

Arriviamo al **secondo giorno** di Gesù a Gerusalemme e alla prima controversia. Al centro troviamo la cacciata dei venditori dal **Tempio**, che è l’oggetto del contrasto. L’episodio è incastonato tra due brani che hanno come protagonista un **fico**. È una costruzione tipica di Marco che crea una certa *suspense*: che cosa rappresenta questo fico che poi troveremo seccato?

### **Il fico sterile**

<sup>12</sup>La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. <sup>13</sup>Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, quando vi giunse vicino, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. <sup>14</sup>Rivolto all’albero, disse: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!». E i suoi discepoli l’udirono.

L’indicazione temporale rientra nella costruzione marciana che distribuisce gli ultimi avvenimenti di Gesù a Gerusalemme in una **settimana**; qui siamo al **secondo giorno**. Forse l’indicazione ha anche un **rilievo liturgico**: la settimana che precede la festa pasquale era tutta tesa alla celebrazione

della veglia iniziatica nella notte di pasqua e fungeva da preparazione, come la settimana di Gesù a Gerusalemme. In questo contesto anche la “fame” di Gesù ha un senso più che semplicemente biologico. È la **fame dovuta al digiuno che prepara la festa e la veglia**. È la **fame del Messia**. Possiamo pensare a come ne parla Giovanni: al pozzo di Samaria Gesù “ebbe sete” (Gv 4,6-7) e fame (“mangia” Gv 4,31). È la stessa fame dopo un lungo digiuno come quello di Gesù nel deserto (Mt 4,2 ma anche Elia in 1Re 19,8) ed è al tempo stesso una tentazione e una prova.

L'avvicinamento è descritto lentamente (visto da lontano... si avvicinò... quando giunse vicino) a creare una certa attesa, che è sia quella di Gesù sia quella dei lettori che sono portati a chiedersi: “ma è così importante questo che sembra un episodio marginale? Che cosa vi dobbiamo leggere? Marco ci appare come un fine narratore, che sa creare una certa tensione emotiva.

L'oggetto dell'attesa di Gesù è un “albero di **fichi**”. Come dobbiamo intendere questo che chiaramente è un segno? Il **fico**, come la **vite**, può simboleggiare il **popolo di Israele** o il suo **Tempio**? Luca nel capitolo 13,6-9 ci offre una rilettura interessante del brano:

Diceva anche questa parabola: Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai”».

Se la vigna è Israele, il **fico sembra essere, al suo centro, il Tempio** e i tre anni di lavoro la predicazione di Gesù che precede il suo arrivo a Gerusalemme. L'estremo tentativo (zappare e concimare) può alludere alla morte stessa di Gesù.

Ancora misteriosa è l'annotazione “non era infatti la stagione dei fichi”. Come intenderla? Due letture sembrano entrambe possibili, visto che letteralmente occorrerebbe tradurre: “**Infatti la stagione (kairos) non aveva fichi**”. L'idea di fondo è che **ci sono un'attesa**, una fame, una domanda **che non trovano corrispondenza**. Trova foglie, ma non frutti. Ci sono **stagioni che non portano frutti**. Il termine “stagione” (*kairos*) è altamente significativo; vuol dire: “il tempo di Dio”, “il momento dell'incontro”, “l'ora propizia”. **Se il Messia viene, allora ecco che il tempo è propizio: ma questo non sembra accadere!** L'avvento del Messia, infatti, aveva come segno quello dei frutti: il deserto fiorisce, “ogni sorta di alberi da frutto le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e in ogni mese matureranno” (Ez 47,12), “la cicogna conosce la sua *stagione (kairos)*” (Ger 8,7). Quindi, anche se non è stagione di frutti, lo diventa se viene il Messia. Ora il Messia viene, ma non trova frutti, quindi sembra che la sua fame e la sua aspettativa vadano incontro ad una profonda delusione.

Rimane la domanda: chi è rappresentato in questo albero di fichi? L'**intero Israele** destinato a non portare più frutti? O il **Tempio**? La frase finale, più che una maledizione, è un'interdizione espressa con una doppia negazione: “non più... per sempre”. Se si riferisse al popolo di Israele, ciò significherebbe che tutto il giudaismo è ormai un'esperienza destinata a non poter portare più frutti, dei quali chiunque (giudeo o meno) possa beneficiare? Sembra eccessivo. Se invece è il **Tempio**, si comprende come in effetti questa fosse – dopo il secondo esilio – già una **istituzione in crisi** e, come in effetti sarebbe accaduto, fosse destinata a cessare; con la distruzione del tempio ogni culto sacrificale sarebbe terminato. In questo caso Gesù non fa che **constatare** quello che effettivamente accade, esprimendo un giudizio radicale, ma che non condanna irrimediabilmente tutto e tutti nell'universo di Israele. La sinagoga e il giudaismo, infatti, saranno destinati a durare e a portare frutti per i venti secoli successivi, invece il tempio effettivamente cessa di dare frutti. Ma, per Gesù il tempo del Messia è alle porte, il tempo è alla fine. Gesù era convinto che la fine del mondo fosse vicina e quindi il tempo dei frutti non dilazionabile; il *kairos* è giunto. Si aspettava per questo frutti immediati, anche fuori stagione.

## I venditori cacciati dal tempio

<sup>15</sup> Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe <sup>16</sup> e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio. <sup>17</sup> E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto:

*La mia casa sarà chiamata  
casa di preghiera per tutte le nazioni?*

Voi invece ne avete fatto *un covo di ladri*».

<sup>18</sup> Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento. <sup>19</sup> Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città.

Giungono (al plurale, Gesù e i discepoli) a Gerusalemme, ma poi lo sguardo si concentra su Gesù che solo (il verbo è al singolare) entra nel **Tempio**. È questo il **vero centro** della città santa. Qui Gesù compie un'**azione profetica** con tre verbi: “**scacciare**”, “**rovesciare**” “**non permettere**”. Si può riconoscere un parallelismo con l’inizio del ministero pubblico a Cafarnaò, quando entra nella sinagoga – un altro spazio sacro – e scaccia lo spirito impuro da un indemoniato. È come se Gesù **liberasse lo spazio sacro** per lasciare posto ad un'altra realtà destinata a prenderne possesso. Come aveva dichiarato in 3,27, occorre che il Forte venga legato e la “casa” liberata.

L'episodio, ricordato da tutti i quattro Vangeli, ha sicuramente un fondamento storico. Quali sono le sue dimensioni? Probabilmente si è trattato – ed è stato immediatamente percepito come tale – di un'**azione simbolica**, un gesto in qualche modo **contenuto**, compiuto volendo soprattutto lasciare un **segno**. La spianata del tempio era molto vasta e certamente l'azione di Gesù ha coinvolto meno di un decimo della sua superficie. I discepoli non sono entrati in azione e il gesto non si è allargato a macchia d'olio innescando una rivolta; Gesù qui agisce innanzitutto come un profeta.

Infatti, poi si mette ad **insegnare** e il suo insegnamento è proprio la citazione e l'attualizzazione di due **testi profetici**: Is 56, e Ger 7. Certamente e soprattutto con il termine “**casa di preghiera**” sono evocati infiniti altri testi (dalla preghiera dell'inaugurazione del tempio di 1Re 8,29, ai testi di Isaia come 2,1-4, ai salmi); più esplicitamente sono citati **Isaia** al futuro (come una promessa che ora si deve attuare, ma che sembra smentita) e **Geremia** al presente (come la realizzazione effettiva di quella critica del profeta). La profezia Isaia 56,7-8 (“li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli”) qui ripresa, annuncia qualcosa che sembra nuovo e insperabile. Il Dio dell'universo lo si può incontrare in una casa universale, aperta a tutti. Come immaginare un luogo santo (il modo normale di pensare la santità è la separazione!) aperto a tutti, anche per i pagani? La profezia ha certo il tono **escatologico**: pronunciando queste parole Gesù non sta forse distruggendo una delle strutture fondamentali del Tempio, cioè il “muro di separazione” che nessun pagano poteva oltrepassare? Si dà la possibilità di un luogo particolare, circoscritto, che pure sia universale, aperto a tutti?

La seconda citazione è di **Geremia** 7,11-12 (“Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio nome? Anch'io però vedo tutto questo! Oracolo del Signore. Andate, dunque, nella mia dimora di Silo, dove avevo da principio posto il mio nome; considerate che cosa io ne ho fatto a causa della malvagità d'Israele, mio popolo”), una delle **critiche** più

severe al Tempio. Questo non è più una casa, ma un “**covo**”, una caverna, dove si rifugiano persone indegne di Dio, impure, banditi e **briganti**. Per questo **il Tempio non è più luogo che mette in comunicazione con Dio** e Dio ha voltato le spalle al Tempio e a Gerusalemme.

Ancora più in profondità, nelle parole di Isaia e di Geremia, possiamo forse rileggere in sottofondo **il destino che si sta prefigurando per Gesù**. Egli sarà maledetto, trattato e catturato come un brigante (mentre dice “ogni giorno ero *nel tempio* ad insegnare” 14,49). La sua persona profanata e trattata come un maledetto, diventerà quel Tempio nuovo, una casa, dove tutti i popoli potranno ritrovare una buona relazione con Dio!

Il contrasto è con i **sacerdoti** e con gli **scribi**, fisicamente assenti, ma che vengono a sapere quanto Gesù ha dichiarato. La presenza degli scribi, come spesso in Marco, dice che **la posta in gioco è teologica** e non solo pratica o rituale. Un senso nuovo del Tempio incompatibile con il vecchio che viene per questo giudicato decaduto. Si preparano lo scontro e il dramma finale. Il triangolo è messo in scena: **Gesù**, i **nemici** e la **folla**. I nemici cercano Gesù (e in Marco cercare Gesù è spesso voler mettergli le mani addosso come in 3,6), ma non possono ancora fargli del male a causa della folla che era stupita del suo insegnamento. Per ora la folla protegge Gesù dalla violenza quando di giorno predica nel Tempio. La notte Gesù si rifugia fuori dalla città a Betania, ma verrà il momento nel quale entrerà di sera a Gerusalemme, i suoi non lo proteggeranno più (uno di loro sarà il cavallo di Troia per i nemici) e la folla smetterà di difenderlo gridandogli contro. Allora la violenza distruttiva entrerà e si preparerà la distruzione del Tempio, il velo squarciato (15,38).

### **Il fico seccato. Fede e preghiera**

<sup>20</sup>La mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici.  
<sup>21</sup>Pietro si ricordò e gli disse: «Maestro, guarda: l'albero di fichi che hai maledetto è seccato». <sup>22</sup>Rispose loro Gesù: «Abbiate fede in Dio! <sup>23</sup>In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: “Lèvati e gèttati nel mare”, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. <sup>24</sup>Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà. <sup>25</sup>Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe». [<sup>26</sup>]

**Ciò che Gesù ha trovato nel Tempio, non è diverso da ciò che ha trovato nell'albero di fichi**, perciò, quello che dice nel Tempio al suo riguardo, cioè che il luogo non garantisce più la comunione con il Dio vivente, può chiarire la parola misteriosa sull'albero di fichi. Di conseguenza, è importante non generalizzare, ma specificare la portata della parola sull'albero di fichi: **a non avere più futuro non è tutto il giudaismo**, bensì **quella forma particolare di giudaismo incentrata sul Tempio**. Di fatto, già al tempo di Gesù esistevano modelli di giudaismo alternativi a quello incentrato sul tempio (già entrato in profonda crisi con il primo esilio), ovvero il fariseismo di stampo sapienziale (incentrato sulla Torah) e gli esseni di stampo profetico (incentrati sull'attesa del Messia). Con la caduta del Tempio il modello sacerdotale dei sadducei definitivamente scompare; anche gli esseni non sopravvivono, ma il modello sapienziale dei farisei e dei rabbini prosegue e non si può dire non abbia portato frutti.

Il fico è seccato fin dalle sue **radici** come il seme (4,6) che, non avendo radici, secca. Si tratta di una fine “radicale” e in qualche modo rimanda ai versetti successivi nei quali si parla di un monte

“sradicato”. Le radici non si vedono a occhio nudo e l’immagine è iperbolica: dai frutti mancati li riconoscerete!

L’osservazione di **Pietro** – come sempre portavoce del gruppo, offre l’occasione per un insegnamento sulla **fede**, la **preghiera** e il **perdono**. La fine dell’ordine antico del Tempio apre ad un ordine nuovo nel quale fede, preghiera e perdono sono i cardini. La **fede** ne rappresenta il **principio**, il punto d’inizio, per questo l’appello iniziale è: “**abbiate fede** in Dio!”. La fede ha sempre una doppia connotazione: è fede **in Dio**, quell’atteggiamento che apre a Dio in piena fiducia e totale abbandono; è però anche **fiducia in cose sbalorditive, nell’impossibile**, apertura alla sorpresa della vita.

L’immagine successiva del **monte sradicato** raccoglie entrambe le connotazioni della fede. “Questo monte”: di che monte si tratta? Si può pensare al monte degli Ulivi o alla spianata dove sorge il Tempio o al monte Sion. Sono aperte svariate letture. Alcuni pensano che qui il “**mare**” indichi le **nazioni** e che il “**monte**” sia quello del **Tempio**; in questo caso “**la fede che sposta il monte**” è **quella che apre la comunità di fede dei giudei per lasciarvi entrare le nazioni pagane**, come ha appena dichiarato proprio nel Tempio Gesù! Il monte simboleggia ciò che è più **elevato**, più stabile e pesante; il mare è ciò verso il quale avviene il movimento ed è ugualmente enorme, ma è anche ciò che c’è di più **lontano** e più **profondo**.

Il parallelismo tra **fede** e **dubbio**, come fra **bocca** e **cuore**, conferisce all’enunciato un’innegabile forza poetica. La preghiera è il luogo in cui si combatte il dubbio e s’impara a credere. Così il passaggio tra **fede** e **preghiera** è del tutto naturale e così pure il prolungamento tra **preghiera** e **perdono**: chi prega perdoni se ha qualcosa contro qualcuno, per essere lui stesso perdonato. Che tutto termini con quello che abbiamo visto fin dall’inizio essere il vero scopo del testo di Marco e dell’annuncio del Regno non deve a questo punto stupire: **tutto tende al perdono dei peccati**.

La preghiera è presentata come un gesto pieno di **perseveranza**, fatto in piedi (“stare in piedi pregando” è la traduzione letterale di “quando vi mettete a pregare”). Per la prima volta Marco cita la frase “il **Padre vostro che è nei cieli**”, che allude alla preghiera del Padre Nostro. È un modo di indicare che anche Marco conosce questa preghiera, anche se non la cita esplicitamente? In ogni caso, l’idea è che il **perdono ricevuto da Dio** e il **perdono concesso al fratello** siano strettamente legati e questa è una delle grandi intuizioni di Gesù. Lo spazio della preghiera è anche il luogo del perdono e della riconciliazione, ricevuti e donati.

**Fede, preghiera e perdono**: con queste tre realtà si crea uno spazio che è il nuovo Tempio, il **nuovo luogo di accesso a Dio**. Nel luogo più intimo e segreto dell’interiorità (la fede), si menziona la presenza del “Padre che è nei cieli”. Se la funzione del Tempio era quella di essere casa di preghiera e di perdono mediante la fede nell’Alleanza e nel Dio che abita in quel luogo, ormai il Vangelo indica un altro luogo nel quale si vivono la fede, la preghiera, come il perdono.

### **Seconda controversia nel Tempio: sull’autorità di Gesù**

Siamo al centro delle 5 dispute di Gesù nel Tempio, perché questa è la **più estesa** e quella decisiva (le tre seguenti vedranno gli oppositori piano piano scemare). Nella ripartizione redazionale a capitoli, viene interrotta e questo non aiuta a comprenderne lo svolgimento. Se in 11,27-33 si pone la questione che sembra apparentemente irrisolta, nella parabola successiva di 12,1-12 Gesù effettivamente risponde alla domanda che gli è stata rivolta.

### **Domanda dei Giudei sull’autorità di Gesù**

<sup>27</sup> Andarono di nuovo a Gerusalemme. E, mentre egli camminava nel tempio, vennero da lui i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani <sup>28</sup> e gli dissero: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?». <sup>29</sup> Ma Gesù disse loro: «Vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, vi dirò con quale autorità faccio questo. <sup>30</sup> Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». <sup>31</sup> Essi discutevano fra loro dicendo: «Se diciamo: “Dal cielo”, risponderà: “Perché allora non gli avete creduto?”. <sup>32</sup> Diciamo dunque: “Dagli uomini”?». Ma temevano la folla, perché tutti ritenevano che Giovanni fosse veramente un profeta. <sup>33</sup> Rispondendo a Gesù dissero: «Non lo sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Di nuovo a **Gerusalemme** e come sempre questo vuol dire entrare nel **Tempio**. Gesù “cammina” e “vengono a lui” **tutti gli oppositori riuniti**. Non è la prima volta (anche in 3,22 e 7,1: nel primo caso si trattava di “scribi provenienti da Gerusalemme”, nel secondo di “farisei con alcuni scribi”). Questa volta troviamo riuniti tutti gli oppositori che ritroveremo poi nella passione (14,53-55) e “giocano in casa”, mentre **Gesù si trova in campo avverso**. Gli **scribi** sono i **teologi** che già prima, negli incontri precedenti, avevano espresso un giudizio negativo su Gesù. L'accusa di bestemmia, già espressa in 2,6-7, sarà anche quella decisiva nel processo finale (14,63-64). Gli **anziani** (un gruppo di laici che gestiva con la classe sacerdotale e con i teologi il potere) non sono mai citati da soli, come invece i **capi dei sacerdoti** che giocheranno un ruolo centrale nel processo. Marco anticipa in questo incontro/scontro il dramma finale. Per ora gli interlocutori sembrano studiarci a vicenda, senza esporsi troppo.

La controversia verte sull'**autorità** di Gesù (*exousia*) che abbiamo già incontrato all'inizio del racconto di Marco (1,22.27: “insegnava come uno che ha *autorità*... Un insegnamento nuovo, dato con *autorità*”), come pure la questione dell'**origine** di questa autorità (a Nazaret: 6,2 “Da dove gli vengono queste cose?”). L'enigma dell'autorità di Gesù è legato alla sua origine. Egli, infatti, non insegna basandosi su una tradizione, una scuola dove l'autorità passa da Maestro a discepolo, risalendo fino a Mosè, il grande Maestro cui tutte le scuole si rifacevano. **La sua autorità è di natura profetica**, gli deriva dallo Spirito Santo che, fin dal primo capitolo, è sceso su di lui nel battesimo (1,10). La domanda degli avversari vuole “desautorizzare” Gesù: “se non può richiamarsi ad alcun maestro e ad alcuna scuola non è nessuno!”

Gesù risponde **alla domanda con una domanda**, come altre volte e, per far comprendere la natura della sua autorità, rinvia a Giovanni. Non può direttamente fare appello allo Spirito Santo, alla natura profetica della sua autorità, perché i suoi interlocutori non potrebbero accettarlo. **Se invece si pronunciano su Giovanni, si spiana la strada al riconoscimento di una autorità non fondata sulla tradizione, ma di natura appunto profetica**. Gesù ha effettivamente creduto in Giovanni, come l'Elia che doveva venire e forse è stato il primo a riconoscerlo come tale, ma questo riconoscimento non era condiviso. Le folle stimavano Giovanni, ma le autorità del Tempio certamente no.

Come altre volte Marco **verbalizza il dibattito interiore dei protagonisti** che, di fatto, colgono la questione centrale: “dal cielo” (da Dio) o “dagli uomini”? E se si deve riconoscere che non viene dagli uomini, allora la questione diventa: “perché non gli avete *creduto*? Era difficile affermare pubblicamente che Giovanni non venisse da Dio, perché la folla lo riconosceva come un vero profeta. **Credere** in Giovanni, **riconoscere la sua autorità profetica** e quindi il suo invio da parte di Dio è tutt'uno per Marco. **Chi rifiuta di credere si chiude davanti a Dio e ai suoi inviati**, i profeti (siamo già nello scenario della parabola successiva!).

**Il dialogo non porta a nulla.** La risposta delle autorità (“non sappiamo”) **nasconde** il rifiuto di credere. Come reagirà Gesù? Porrà una nuova domanda? All’inizio **li rimanda a mani vuote** sottraendosi al confronto: se uno non si espone in prima persona e si nasconde, anche Gesù non può rivelare nulla di sé. In realtà **la risposta arriverà nelle parole seguenti, nella parabola** che Gesù rivolge loro. Come dice Elia Wiesel a proposito di un maestro chassidico “Quando un ebreo non sa rispondere, racconta una storia”!